

R. Jaeggi, R. Celikates, *Filosofia sociale*. *Una introduzione* (Le Monnier, 2018)

Mattia Di Pierro

Già nel 1994, in un saggio divenuto celebre¹, Axel Honneth cercava di tracciare i confini di un preciso ambito disciplinare, quello della filosofia sociale, che in mancanza di una precisa definizione, di un comune riconoscimento, continuamente confuso o assoggettato a discipline attigue, correva il rischio dell'impotenza, dell'inoperosità delle proprie categorie.

Honneth descrive quella filosofico-sociale come una particolare tradizione di pensiero sorta in seguito alla nascita della sociologia e alle esperienze del totalitarismo e caratterizzata anzitutto dalla disposizione a individuare le "patologie del sociale": quei processi interni alla società che possono essere rappresentati come ostacoli ad una vita buona. Ad essa andrebbero ascritti pensatori come Jean-Jacques Rousseau, Georg Wilhelm Friedrich Hegel, Friedrich Nietzsche, Karl Marx, ma anche Hannah Arendt, Jürgen Habermas, Charles Taylor e Michel Foucault.

A distanza di oltre vent'anni, il lemma "filosofia sociale" non ha ancora un significato chiaro e univoco. Intorno ad esso si è sviluppato un ampio dibattito che ha trovato particolare risonanza in Francia e in Germania, ma che non è mancato nemmeno nel nostro Paese (si vedano, ad esempio, gli interventi di Alessandro Ferrara o Elena Pulcini). Il lavoro di Rahel Jaeggi e Robin Celikates che qui consideriamo tradotto e curato da Marco Solinas rappresenta un apporto significativo a tale discussione.

L'interesse del saggio si trova sia nell'originalità e nella lucidità della prospettiva proposta, sia nella natura manualistica del volume. L'intento degli autori è da subito chiaro: circoscrivere uno spazio teorico proprio della filosofia sociale attraverso l'individuazione di un metodo, di una serie di questioni ad essa pertinenti, nonché di un *pantheon* di pensatori di riferimento. Si tratta, insomma, di proporre una definizione di tale disciplina che ne individui una fisionomia peculiare e che sia in grado di includere alcune delle prospettive differenti emerse nel dibattito degli ultimi vent'anni.

* Scuola Normale Superiore (mattia.dipierro@sns.it)

¹ Honneth A. (1994), *Pathologien des Sozialen. Tradition und Aktualität der Sozialphilosophie*, in Honneth A. (hrsg.), *Pathologien des Sozialen. Die Aufgaben der Sozialphilosophie*, Frankfurt am Main, Fischer, 9-69.

Più specificatamente, l'obiettivo è quello di ampliare la proposta di Honneth senza rinunciare a determinare confini precisi.

Ne deriva un saggio di carattere sia manifestamente didattico sia, potremmo dire, politico. In primo luogo, le questioni e i temi in campo sono affrontati in modo estremamente chiaro, con la dose di semplificazione propria di qualsiasi manuale. Prende corpo in questo modo un'introduzione alla disciplina che fino ad oggi risultava mancante in lingua italiana. L'unica proposta simile, il saggio di Vincenzo Rosito e Michele Spanò *I soggetti e i poteri. Introduzione alla filosofia sociale contemporanea* (Carocci, 2013), pur pregevole, non ha un carattere manualistico e si concentra in particolare sulla riflessione contemporanea.

In secondo luogo, l'argomentazione di Jaeggi e Celikates si presenta come quella caratteristica di un manifesto. Suggestendo una definizione quanto più esaustiva e convincente della disciplina filosofico-sociale e sostenendone l'egemonia rispetto ad altri ambiti disciplinari, intende provocare degli effetti anzitutto accademici.

Se la prima, generica e perfino ovvia caratteristica del campo di studi filosofico-sociali è quella di occuparsi del sociale, di fare di quest'ultimo il suo punto di partenza, il suo riferimento costante, proprio la genericità di questa caratterizzazione è tuttavia ben presto messa in dubbio dagli autori. Fin dalle prime pagine, questi ultimi si dissociano dalle definizioni troppo ampie, che non adottano precisi limiti temporali e metodologici e che, ad esempio, vorrebbero trovare le radici della filosofia sociale già alle origini della "filosofia pratica", nelle opere di Platone. Tale disciplina, viene al contrario asserito, è intimamente legata alla modernità occidentale, al momento in cui la società diviene per la prima volta possibile come oggetto di analisi distinto, separato dal diritto e dallo Stato, dalla cultura e dalle istituzioni.

Il concetto stesso di società risulta tuttavia coestensivo al problema tutto moderno della perdita del legame comunitario, dell'essenza e dell'organicità della comunità. Ed è in tale intersezione problematica, affermano gli autori, che ha senso rintracciare le radici della filosofia sociale. Quest'ultima non è soltanto analisi e interpretazione della dimensione collettiva e delle relazioni tra gli individui. Essa è piuttosto problematizzazione dello stesso legame sociale che ne costituisce l'oggetto. È ricerca di una concezione non essenzialistica di comunità in grado di superare l'idea di un piano ontologico originario e di mantenere al contempo il riferimento a un vincolo sociale inteso come facoltà attiva e prassi comune (p. 27).

Non stupisce allora che siano Hegel e Rousseau ad essere indicati come i padri nobili di questa riflessione moderna sul sociale. Il pensatore tede-

sco, nei suoi *Lineamenti di una filosofia del diritto* del 1821, ha per la prima volta messo in luce il fenomeno della distinzione di una sfera autonoma dallo Stato, donandogli dignità filosofica. Attraverso il concetto di “società civile” egli ha dato un nome alla differenza che interviene tra famiglia e Stato, ha descritto la sfera del lavoro, dell’autonomia giuridica, dello scambio economico e della realizzazione degli interessi personali. Hegel ha inaugurato così, in particolar modo attraverso la categoria di *eticità*, quella filosofia intesa come “interpretazione dei modi sociali di esistenza”, che caratterizzerà il metodo filosofico-sociale (p. 7).

Il merito di Rousseau è invece quello di aver tracciato una prima genealogia degli sviluppi distorti da cui sono sorte forme di illiberalità e alienazione caratteristiche delle società moderne (p. 11). Attraverso la diagnosi degli effetti nocivi della proprietà privata e dell’individualismo nella nascente società mercantile e borghese, esposti in particolar modo nel *Discorso sulla diseguaglianza* scritto nel 1755, il filosofo ginevrino ha contribuito a fare della pratica filosofica uno strumento utile a rilevare e criticare le “patologie sociali”.

Per Jaeggi e Celikates è proprio l’incontro di queste due autorevoli linee di pensiero, che esemplificano altrettante metodologie, a definire i contorni del metodo filosofico-sociale, il quale si configura al contempo come interpretazione e critica del sociale. La filosofia sociale, potremmo altrimenti affermare, si esprime attraverso un doppio movimento interno, nell’intreccio tra il metodo descrittivo e quello valutativo, dall’incontro tra ontologia del sociale e teoria critica. Essa non rigetta la possibilità di confrontarsi con contenuti normativi ma fa emergere questi ultimi da un’esigenza critica, attraverso un metodo di analisi che “ha l’ambizione di legare un punto di partenza interno a una validità che trascende il contesto” (p. 94).

La messa in luce di tale duplicità congenita è sicuramente uno degli elementi più interessanti dell’argomentazione esposta nel volume ed emerge chiaramente nei concetti fondamentali della filosofia sociale e nella peculiare modalità di soluzione di alcune questioni fondamentali. I capitoli dedicati all’alienazione, al riconoscimento, alla solidarietà, al potere mostrano come tali concetti emergano sempre dall’intreccio indissolubile fra descrizione e valutazione, fra un’attitudine normativa che non trascura mai la propensione critica.

Si tratta di un metodo di analisi che fornisce alla disciplina un preciso carattere emancipatorio: la critica delle contraddizioni e delle patologie del sociale si sviluppa parallelamente al mantenimento di criteri normativi associabili allo sviluppo di una vita buona. Ancora, sarebbe proprio questa particolare metodologia, che include e amplia la prospettiva esposta da

Honneth, a distinguere la disciplina filosofico-sociale tanto dal realismo politico, privo della componente normativa, quanto della filosofia politica, mancante dell'elemento critico.

Emerge qui una prima problematica. La definizione della filosofia sociale sembra passare anzitutto dalla differenziazione rispetto al più ampio ambito della filosofia politica. È da quest'ultima disciplina, a cui spesso viene sottoposta, che la nuova disciplina deve riuscire a emanciparsi per apparire come tale nella propria, differente, sostanza. La distinzione riesce tuttavia al prezzo di una eccessiva semplificazione dei confini della filosofia politica. Quest'ultima viene ridotta all'approccio normativo rawlsiano, a una disciplina che si limita a "porre la questione della giustificabilità delle azioni individuali o della legittimità delle istituzioni o degli interventi politici" (p. 3). Una definizione che, come nota Barbara Henry nella postfazione (pp. 114-115), appare quantomeno riduttiva e colpevolmente cieca della varietà delle posizioni e delle questioni che occupano il campo filosofico-politico, della differenza delle prospettive qui rintracciabili e di come, proprio dall'interno della filosofia politica, siano sorte numerose voci critiche nei confronti del normativismo e delle prospettive analitiche *mainstream*.

Ritorniamo ora alla caratteristica duplicità del metodo filosofico sociale. Essa viene in particolar modo approfondita attraverso la definizione del concetto di "critica" condotta sia nel capitolo ottavo, dedicato all'ideologia, sia in quello successivo che funge da conclusione. Quella propria della filosofia sociale, sostengono in queste pagine gli autori, è una critica né totalmente interna al contesto sociale, né esterna a quest'ultimo. Rifiutando tanto l'idea di un punto di vista assoluto, di uno "sguardo di sorvolo", quanto l'*impasse* dell'osservatore totalmente interno (pp. 93-94), Jaeggi e Celikates propongono al lettore il concetto di "critica immanente". Questo, che guida il metodo filosofico-sociale, "non commisura soltanto la realtà alla norma, ma anche la norma alla realtà, e mira alla trasformazione di entrambi i poli" (p. 94). Il concetto di critica immanente approfondisce ulteriormente il rapporto tra norma e critica costitutivo della filosofia sociale. Quest'ultima non si sottrae alla delineazione di un piano normativo capace di fornire delle linee guida per la determinazione delle patologie sociali e per l'ancoramento a un orizzonte d'emancipazione, ma rifiuta di stabilire tali norme indipendentemente dalla realtà sociale (p. 14). L'obiettivo polemico è ancora una volta il modello contrattualista rawlsiano, la cui normatività risulta completamente dipendente da una razionalità astratta, svincolata dalla concretezza dei conflitti sociali effettivamente esistenti.

Il concetto di critica immanente è perlopiù condiviso dagli studiosi che tentano una definizione della filosofia sociale, da Axel Honneth a Elena Pulcini. Non per questo, tuttavia, il suo utilizzo come criterio per la definizione della disciplina sembra meno complesso. Se la critica immanente “non deve operare da una posizione esterna ai rapporti di dominio, né deve applicare dei criteri esterni” (p. 89), appare quantomeno problematico il riferimento ad alcuni degli autori chiave del canone filosofico-sociale – si pensi a Rousseau, Hegel o a György Lukács. Il concetto di critica immanente, allora, presentato come un parametro per determinare i confini di una disciplina accademica o una tradizione di pensiero, sembrerebbe piuttosto poter essere valido come risultato di un percorso, principio di un metodo di ricerca.

Il terzo e il quarto capitolo (pp. 29-37 e 39-48) tentano invece di chiarire la prospettiva filosofico-sociale a partire dall’indagine del rapporto tra individuo e comunità e, così facendo, ne mettono in rilievo un’altra peculiare caratteristica. Ogni analisi riconducibile alla filosofia sociale, viene affermato, si caratterizza per un approccio “olistico” che considera sempre gli individui in quanto membri di una comunità e non come oggetti irrelati e indipendenti. Non solo; attraverso il termine di “olismo moderato” (pp. 33-35) Jaeggi e Celikates descrivono una prospettiva peculiare capace di superare sia le problematiche legate all’individualismo, cieco di fronte alle capacità strutturanti degli insiemi sociali, sia quelle relative all’olismo puro che conferisce eccessiva autonomia ai soggetti collettivi. L’olismo moderato accetta invece l’effetto strutturante della società sugli individui senza riferirsi alle strutture sociali come se queste possano essere indipendenti dalle pratiche (pp. 37). Si tratta di una prospettiva che, in estrema sintesi, rende il pensiero filosofico-sociale inconciliabile, sia con l’idea moderna di soggetto sovrano, sia con i vari contrattualismi – da Locke a Rawls – che da essa dipendono. Nella filosofia sociale non c’è posto per individui-monadi completamente isolati in una razionalità pura e individuale. La società, al contrario, deve essere analizzata come esito dell’incontro conflittuale tra individualità interdipendenti, soggettività collettive portatrici di interessi particolari e orizzonti normativi. Proprio questa è la prospettiva portata dal paradigma del “riconoscimento” (pp. 49-59), per il quale Honneth è sicuramente uno degli autori di riferimento, ma che può essere riferito a Hegel, Johann Gottlieb Fichte e ad altri autori come Charles Taylor o Paul Ricœur.

Come nota anche Alessandro Ferrara nella sua introduzione, la definizione di un preciso campo di applicazione del metodo filosofico-sociale è uno degli aspetti più originali e interessanti della proposta di Jaeggi e

Celikates. In questo modo gli autori evitano di definire la filosofia sociale solamente come una “tradizione di pensiero”, individuando piuttosto con tale lemma un preciso metodo di applicazione e risoluzione di determinate problematiche caratteristiche della modernità occidentale.

Due sono tuttavia i principali problemi che ci sembrano sorgere a questo proposito. Come abbiamo già notato in riferimento al tema della critica immanente, si nota anzitutto una discrasia tra la determinazione di un metodo e il riferimento ad alcuni autori che, pur rappresentando delle figure di riferimento per la definizione della disciplina stessa, non appaiono affatto gli antesignani di tale metodo ma piuttosto dei riferimenti polemi- ci. Ancora, si potrebbe dubitare della conciliabilità tra la determinazione di una modalità di definizione di alcuni concetti – ad esempio quello di potere – e la definizione di una disciplina filosofica la quale dovrebbe essere determinata attraverso delle problematiche e non delle precise modalità di soluzione delle stesse.

A queste questioni si lega il riferimento ad una serie di autori che non sempre appare opportuno o sufficientemente giustificato. Non solo, come nota Barbara Henry nella postfazione, l’espulsione dell’intera corrente fenomenologica (p. 6) appare discutibile. Anche il riferimento ad autori come Hannah Arendt o Michel Foucault richiederebbe giustificazioni ulteriori e maggiormente approfondite per non apparire superficiale e “alla moda”. Se, ad esempio, il concetto arendtiano di potere può certamente risultare utile alla definizione del significato filosofico-sociale del termine, la tradizione di pensiero da cui scaturisce il lavoro della filosofa, e altri suoi elementi interni – la definizione di *vita activa*, la filosofia della storia – possono risultare meno conciliabili.

Il volume di Jaeggi e Celikates è in conclusione un ottimo contributo al dibattito intorno alla definizione della filosofia sociale. Sebbene a conclusione del saggio il lettore potrebbe non essere del tutto convinto che per criticare la filosofia politica analitica normativa e *mainstream* sia necessaria la perimetrazione di un ulteriore ristretto campo disciplinare, *Filosofia sociale* fornisce comunque molti elementi su cui non appare superfluo riflettere. L’interesse della prospettiva è legato in particolare tanto alla determinazione di alcuni concetti chiave come ideologia, potere o riconoscimento, quanto ad un chiarimento del rapporto tra normatività e critica.